



**TRASCRIZIONE INTEGRALE INTERVENTI PLENUM 22 MAGGIO 2017**  
**(nell'anniversario della strage di Capaci)**

**Giovanni Legnini – *Vice Presidente del C.S.M.***

Signor Presidente della Repubblica,

Le esprimo la gratitudine dell'intera Assemblea per aver deciso di guidare i lavori di questa seduta straordinaria del Consiglio Superiore.

Oggi in quest'Aula, dedicata al mio illustre predecessore, Vittorio Bachelet, siedono i protagonisti della più feconda e drammatica stagione della lotta alla mafia, quella degli anni che portarono fino alla terribile primavera - estate del 1992; simbolicamente, insieme a loro, prendono posto i rappresentanti della magistratura palermitana e Italiana del tempo che viviamo. Dopo 25 anni dalla strage di Capaci, i protagonisti di allora e di oggi si incontrano qui, a Palazzo dei Marescialli, dove su Giovanni Falcone sono state scritte alcune delle pagine più sofferte della storia dell'ordine giudiziario nell'epoca repubblicana.

E il fatto che Ella, Signor Presidente, per tutto quel che la Sua persona rappresenta, presieda questa seduta di *Plenum* straordinaria, carica di un ulteriore, alto significato l'occasione di commemorazione.

Intendo ringraziare di cuore tutti i presenti, uno per uno, per aver voluto accettare il nostro invito.

Per ciascuno degli ospiti presenti vi sarebbero ringraziamenti personali e parole di stima da spendere; sarebbe doveroso ricordarne i sacrifici e i risultati conseguiti in quegli anni drammatici e anche oggi. Me lo impediscono esigenze di brevità. Mi permetto solo di formulare un particolare ringraziamento al Presidente Grasso: egli siede qui non solo nelle vesti di Presidente del Senato, ma per quello che seppe fare allora, quale valoroso componente del collegio giudicante della Corte di Assise che celebrò lo storico Maxiprocesso a Cosa nostra.

Intendo rivolgere, inoltre, un particolare ringraziamento a Maria Falcone e Alfredo Morvillo, che tante energie hanno speso per tenere alta la memoria di Giovanni Falcone e Francesca Morvillo. Un

caloroso saluto intendo rivolgere ai familiari degli uomini della scorta che caddero uccisi al loro fianco, a Capaci il 23 maggio del 1992.

Da allora e nel corso degli anni, Giovanni Falcone è assunto alla statura del mito, dell'esempio per antonomasia di dedizione, integrità morale, di intelligenza e rigore estremo nel condurre la lotta contro le mafie, fino ad essere percepito, in Italia e nel mondo, come archetipo e modello di magistrato.

A lui, a sua moglie, a Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro, va il commosso ricordo di tutti noi, insieme alla gratitudine per aver sacrificato la loro vita al servizio della giustizia, per la legalità e le libertà di tutti i cittadini.

Nell'approssimarsi dei venticinque anni dalla strage, non abbiamo ritenuto di limitarci ad aggiungere le nostre parole a quelle, tantissime, giustamente spese in tributo ad ogni ricorrenza, come pure a quelle utilizzate in numerosi scritti e pubblicazioni che hanno indagato e analizzato, da più prospettive, il ruolo di Giovanni Falcone nella storia del nostro Paese. Abbiamo invece pensato che il contributo migliore che il C.S.M. potesse fornire per alimentare la memoria collettiva e per contribuire a completare la ricostruzione della vicenda professionale ed umana di un magistrato così straordinario, potesse essere quello di rendere pubblici gli atti che segnarono un rapporto molto difficile - "sofferto" è stato, nel corso del tempo, l'aggettivo più utilizzato - quello tra Falcone e il C.S.M..

A una prima delibera formale di desecretazione, segue oggi la pubblicazione, in cartaceo e sul sito istituzionale del C.S.M., degli atti che erano rimasti custoditi negli archivi del Consiglio per un quarto di secolo.

Ringrazio i magistrati dell'Ufficio Studi e il personale del C.S.M., il Poligrafico dello Stato per l'accurata realizzazione del volume, nonché i Consiglieri, che dopo di me prenderanno la parola, che hanno contribuito a selezionare i documenti e i verbali contenuti nei voluminosi fascicoli e poi a fornire un loro personale contributo tematico.

La scelta, dunque, è quella di far parlare, direttamente e senza mediazioni, gli atti consiliari, consentire a tutti di leggere le parole pronunziate da Giovanni Falcone davanti all'organo di governo autonomo della magistratura, nonché i giudizi espressi su di lui dai componenti e dai rappresentanti delle istituzioni giudiziarie di allora.

Dunque, un atto di totale trasparenza, di virtuosa pubblicità di documenti finora considerati alla stregua di "*interna corporis*", che oggi, nel solco degli indirizzi e delle scelte consiliari di questi anni, consegniamo alla conoscenza collettiva.

Si tratta di atti che raccontano l'attività professionale del magistrato più amato, anche se all'epoca fatto oggetto di non poche critiche ed ingenerosi attacchi personali. Moltissimi sono i dati, le

informazioni e le valutazioni che possono trarsi dalle pagine raccolte nel volume. Sin dagli anni del suo tirocinio, nel 1965, nella relazione sull'idoneità alla funzione giudiziaria, può leggersi, ad esempio, che si tratta di un giovane magistrato *“assai laborioso, corretto e serio di carattere”*, che ha dimostrato di possedere *“un’ottima preparazione giuridica, una non comune intelligenza, spiccata capacità, profondo intuito e senso di equilibrio”*.

Doti che lo caratterizzarono nel suo ricco e fertile percorso di magistrato, fino all'audizione del 24 febbraio 1992, tre mesi prima del suo barbaro assassinio; quell'audizione fu disposta per il primo conferimento dell'incarico di procuratore nazionale antimafia. Vi si leggono parole che costituiscono un vero e proprio testamento sulla sua visione pionieristica nell'analisi e nella repressione dei fenomeni mafiosi.

Altre pagine straordinarie danno conto della drammatica audizione del 1991, seguita agli esposti sui cosiddetti 'fascicoli nei cassetti' di Palermo. Da esse e dalle magistrali relazioni svolte da Falcone in occasione di attività formative consiliari, si ricavano in modo nitido le sue intuizioni sugli strumenti investigativi e processuali, divenuti poi gli architravi nella strategia di contrasto delle organizzazioni criminali mafiose: penso al coordinamento investigativo e al valore del lavoro in *pool* composti da magistrati specializzati, alle innovative funzioni affidate alla direzione nazionale antimafia, con particolare riferimento alla gestione dei flussi informativi e all'insistenza sulla necessità di estendere gli orizzonti investigativi fuori dal territorio nazionale.

Si tratta di intuizioni che determinarono scelte legislative e giudiziarie capaci di conseguire eccezionali risultati nel contrasto ai fenomeni mafiosi e di generare radici di modelli organizzativi alla base di orizzonti culturali determinanti per la magistratura di oggi.

Ma gli atti consiliari consentono di scoprire anche aspetti della personalità di Falcone poco noti: la riservatezza e l'irreprensibilità della sua vita privata; si scopre persino un Falcone munito di doti di civilista: *“intelligenza vivacissima e particolarmente adatta al giudizio civile caratterizzano la personalità del collega Falcone”*, si legge in una relazione del 1965.

Inoltre, si trae viva conferma della sua cultura della giurisdizione segnata da una visione autenticamente garantista. Proprio nel corso della citata audizione del 15 ottobre del 1991 davanti al C.S.M., egli ebbe a dire: *“a me sembra profondamente immorale che si possano avviare delle imputazioni e contestare delle cose nella assoluta aleatorietà del risultato giudiziario. Non si può ragionare intanto io contesto il reato e poi si vede, perché da queste contestazioni derivano conseguenze incalcolabili”*.

E ancora: *“Si tratta in verità di un magistrato che si distingue tra tutti”*, così è scritto in un parere del 1984. Ciò fu probabilmente all'origine del suo isolamento, di certe accuse infamanti o talvolta velate, di sconfitte, di dolorose incomprensioni.

Le stesse pagine portate alla luce consentono di cogliere insegnamenti preziosi per questa stagione consiliare e, forse, per quelle che verranno. È proprio questo il secondo degli obiettivi che aspiriamo a cogliere con questa iniziativa. Mi riferisco, innanzitutto, al conferimento degli incarichi direttivi, all'antico dualismo tra anzianità senza demerito e specializzazione nelle funzioni poste a concorso; alla non rara diffidenza verso esperienze giudiziarie fortemente innovative, soprattutto quando si è in presenza di forti ed autorevoli personalità; ai dubbi e ai sospetti che spesso circondano le esperienze fuori ruolo, specie se conferite dal potere politico. Come pure molto traspare dagli atti che riguardano Giovanni Falcone sui delicati e difficili rapporti con la stampa, che a volte trasforma e travolge il senso di esperienze giudiziarie nuove.

Il Consiglio Superiore, nel pieno di ricche e vive iniziative riformistiche che caratterizzano questa fase storica, farà tesoro degli spunti cui ci richiama la storia di questo difficile rapporto tra Falcone e gli organi consiliari. Soprattutto, seguendo il suo recente richiamo, signor Presidente, intendiamo ribadire che *“la lotta alle mafie riguarda tutti. Nessuno può dire: non mi interessa. Nessuno può pensare di chiamarsene fuori”*; certamente non può e non intende farlo il Consiglio Superiore della Magistratura.

Ed a questo impegno il Consiglio si manterrà fedele sin dalle prossime settimane con l'attività, avviata da parte della Sesta Commissione, su criminalità e misure di prevenzione, la cui fase conclusiva auspico sia presentata per il prossimo mese di luglio, in occasione del 25° anniversario dell'uccisione di Paolo Borsellino.

Proprio a Paolo Borsellino - che di Giovanni Falcone fu amico, primo dei sostenitori e, purtroppo, lo seguì anche nella fine tragica - si devono le seguenti parole, con le quali mi avvio a concludere:

*“Giovanni a volte peccava di ottimismo presupponendo che i magistrati potessero sostenere le sue iniziative. Peccò di ottimismo quando doveva prendere il posto di Antonino Caponnetto all'ufficio istruzione, quando si candidò al Consiglio Superiore della Magistratura, quando si mise in corsa per la Superprocura. In più occasioni, non è stato sostenuto dall'associazione dei magistrati, dal C.S.M.”.*

Con gli atti che oggi pubblichiamo, affidiamo a ciascuno dei lettori la valutazione sulla fondatezza di un giudizio così severo del suo rapporto con la magistratura e il C.S.M..

Forse la carica umana e professionale di Falcone era proprio l'altra faccia di *“quel peccato di ottimismo”* cui si riferiva Paolo Borsellino; mi riferisco allo straordinario tratto di ottimismo, di positività e fiducia, fondamentali nel raccogliere e spesso vincere sfide terribili ed epocali; una qualità fondamentale che si sposava in lui con quella costante capacità di precorrere il proprio tempo, lasciando semi fertili per il pensiero e l'azione di chi segue.

A noi tutti, allora, spetta il compito di raccogliere e coltivare intuizioni e idee che il Consiglio ha oggi più che mai il dovere di valorizzare, sostenere e diffondere.

Grazie ancora Signor Presidente e grazie a tutti Voi per aver reso possibile questa giornata tanto densa di significati.

## **Ercole Aprile – Componente del C.S.M.**

A nome mio personale e di tutti i componenti della Sesta Commissione consiliare, porgo a Lei, Signor Presidente della Repubblica, al Signor Presidente del Senato, a tutti gli illustri invitati, magistrati, rappresentanti delle istituzioni, parenti delle vittime della strage di Capaci il nostro deferente ringraziamento per la Vostra presenza. Come è stato già illustrato dal Vice Presidente Legnini, al quale pure va il nostro ringraziamento, l'iniziativa della pubblicazione del volume "Giovanni Falcone e il Consiglio Superiore della Magistratura", che significativamente avviene oggi alla vigilia del venticinquesimo anniversario della strage di Capaci, si iscrive coerentemente nell'ambito delle attività svolte dal Consiglio Superiore nel corso di questo terzo anno di consiliatura, all'indomani della approvazione del nuovo regolamento interno. In particolare, questo momento di incontro può considerarsi una delle dirette conseguenze del ripristino delle competenze antimafia in capo alla Commissione che rappresento, funzioni in passato attribuite a Commissioni consiliari costituite *ad hoc*, e oggi finalizzate ad affrontare i problemi posti all'amministrazione della giustizia anche in materia di corruzione e di contrasto ai fenomeni della criminalità terroristica. Tale competenza è stata esercitata con attività avviate in attuazione di una risoluzione programmatica che si è ritenuto di concentrare su alcuni macrotemi, quali le ricadute organizzative negli uffici giudiziari derivanti dall'applicazione della normativa sulle misure antimafia finalizzate a contrastare la creazione di patrimoni illeciti e l'importanza dei rapporti di cooperazione internazionale con le autorità giudiziarie di paesi stranieri, in particolare di quelli dell'Unione Europea, allo scopo di incrementare le potenzialità delle misure investigative all'estero. Si parla di temi sui quali Giovanni Falcone aveva concentrato la sua attenzione nella convinzione di valorizzare tali strumenti di indagine.

La pubblicazione del fascicolo personale di Giovanni Falcone e di tutti gli atti consiliari che lo hanno riguardato, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, testimonia il forte valore simbolico di una scelta che, anche attraverso la desecretazione di alcuni documenti, rappresenta una forma di apertura e di trasparente comunicazione di questo organo nei confronti dei magistrati italiani, delle istituzioni e della collettività nazionale tutta. Rendere conoscibili questi documenti significa, a nostro modesto avviso, soddisfare non solo l'esigenza di ricostruzione della storia e degli eventi che hanno segnato una terribile pagina nella vita della Repubblica, ma contribuisce anche alla equilibrata formazione di una libera opinione pubblica e aiuta chi oggi ha compiti di responsabilità istituzionale a meglio calibrare le proprie scelte per il futuro ed evitare talune "sviste", ho usato questo termine fra virgolette, che in passato si sono verificate in un settore particolarmente sensibile quale quello della lotta giudiziaria alla mafia.

Nella prefazione al primo capitolo del volume si è ricostruito il profilo di Giovanni Falcone con un “ritratto” finalizzato a evidenziarne le principali tappe del percorso professionale e a ripercorrere i passaggi fondamentali di un’esperienza umana che si è intrecciata con importanti vicende della magistratura siciliana e italiana.

In questa sede mi soffermerò brevemente su due aspetti che emergono dalla documentazione raccolta che è possibile sintetizzare in due termini: intuizione, termine che è stato già utilizzato dal Vice Presidente Legnini, e normalità.

Intuizione. La grandezza di Giovanni Falcone è stata quella di intuire, assieme ad altri colleghi anche oggi presenti, quale fosse la migliore strategia investigativa rispetto a indagini di criminalità organizzata e quali fossero le necessarie modifiche da apportare al tessuto normativo per rendere più efficace ed incisiva l’azione giudiziaria di contrasto al fenomeno mafioso. Quella capacità traeva linfa dalla conoscenza approfondita dei fenomeni sociali ed economici, oltre che giuridici, della realtà interessata dalle investigazioni. Intuizione è anche raffinata preparazione tecnica, spiccato spirito di collaborazione con i colleghi e con le forze dell’ordine, capacità di coordinamento tra più uffici giudiziari. Ma è soprattutto tensione morale, quella che ha segnato l’operato dell’uomo e del magistrato nel ricoprire tutti i ruoli istituzionali assegnatigli.

Il secondo termine è normalità. Accostare questa parola alla eccezionalità dell’esperienza umana e lavorativa di Giovanni Falcone potrebbe apparire un esercizio arduo. Eppure Falcone ha dimostrato a tutti i magistrati, per i quali è diventato un simbolo della loro missione professionale, che per perseguire obiettivi straordinari, anche contro organizzazioni che della violenza e della prevaricazione hanno fatto la loro cifra, possa essere sufficiente mantenere fede all’impegno assunto all’inizio della carriera, senza cedimenti e compromessi, nel rispetto dei valori fondamentali del nostro ordinamento. Falcone, in un suo scritto dei primi anni Ottanta, parlava della necessaria vocazione etica che dovrebbe caratterizzare ogni manifestazione della vita pubblica, ponendo in luce come fosse dovere dello Stato “stringersi attorno a quegli uomini che lavorano con abnegazione nel rispetto della legalità, della democrazia e della Carta Costituzionale”.

Con la pubblicazione di questo volume si è inteso contribuire a manifestare riconoscenza e gratitudine verso un uomo che, sacrificando la sua vita ai più alti valori della giustizia, è diventato un modello per tutti i magistrati e un esempio per le giovani generazioni.

## **Luca Palamara – *Componente del C.S.M.***

Signor Presidente, autorità, colleghe e colleghi, signora Falcone, Alfredo Morvillo, oggi mi sento fiero di far parte di questo Consiglio Superiore della Magistratura che, per la prima volta, dopo 25 anni, in maniera chiara e trasparente affronta un tema sul quale a lungo si è discusso. Io mi limiterò a brevi osservazioni in qualità di Direttore dell'Ufficio Studi, per spiegare i modi e le forme con cui ha preso vita e ha trovato definitivo compimento questo volume, di forte caratterizzazione istituzionale.

Voglio, prima di tutto, ringraziare tutti coloro che hanno permesso la realizzazione di quest'opera, in particolar modo i magistrati addetti all'Ufficio Studi, Maria Casola e Gennaro Sessa, che hanno fattivamente contribuito alla realizzazione di questo volume.

Mi limiterò a segnalare alcuni profili che hanno caratterizzato la realizzazione di quest'opera, in primo luogo, l'impegnativa attività di riesumazione documentale e l'estrema copiosità degli atti rinvenuti, migliaia di pagine, conservate in un archivio, a cui nessuno per 25 anni ha avuto accesso. Questo rilievo circa l'estrema copiosità degli atti rinvenuti è diretta conseguenza di un assetto regolativo, rimasto quasi immutato, almeno sotto questo aspetto, dai tempi di Falcone, che sottopone il magistrato, dalla sua nomina sino alla sua uscita dall'ordine giudiziario, ad un monitoraggio costante.

Dunque ancora oggi la figura di Giovanni Falcone costituisce un prototipo ordinamentale, posto che il magistrato italiano è da sempre seguito meticolosamente nel corso di tutte le vicende che caratterizzano il suo percorso, con una piena tracciabilità amministrativa del percorso giudiziario compiuto da ciascuno.

A questo tratto distintivo generale mi piace aggiungere la notazione in ordine alla relativa lunghezza temporale del percorso lavorativo di Falcone, divenuto magistrato già a 25 anni, per cui, nonostante la prematura morte, i fascicoli consiliari abbracciano un periodo professionale comunque lungo quasi trent'anni.

La sorprendente ampiezza del materiale reperito si collega certamente anche alla straordinaria estensione dei singoli atti che riguardano Falcone, delibere, audizioni o relazioni che siano.

I verbali delle riunioni di Commissione in cui il medesimo veniva sentito oltrepassano sempre il centinaio di pagine, attestano di sedute durate ore e ore, a volte protrattesi per due giorni consecutivi. Ma ciò che mi piace sottolineare, e lo dicevo in premessa collegandomi all'intervento del Vice Presidente, è l'opera di trasparenza, che questo volume realizza, anche grazie alla tecnica utilizzata, quella della riproduzione digitale dell'originale dei documenti.

La volontà istituzionale che ha animato il progetto, quella di aprire gli archivi consiliari e di



disvelare gli atti interni, ha trovato più coerente espressione nella tecnica prescelta, sostanzialmente una ristampa anastatica dei documenti originali. È una metodica che supporta il preciso valore culturale dell'iniziativa perché permette di rendere disponibili ad un pubblico anche molto vasto copie di atti che altrimenti non sarebbero leggibili fuori dai luoghi di custodia.

Come si potrà agilmente constatare, la raccolta, in sé asettica e silenziosa, non ha nulla del grigiore della burocrazia e, all'opposto, risulta alla fine animata da fortissime spinte emotive e da vivaci moti dell'anima, da quello morale a quello culturale, da quello giuridico sino a quello - forse il prevalente - affettivo.

Numerosi sono gli insegnamenti che da queste pagine possono trarsi.

Ci tengo, in particolare, a richiamare le parole che Giovanni Falcone pronunciò in una drammatica deposizione del 15 ottobre del 1991, allorquando, incalzato dai componenti della Prima Commissione referente a proposito del rapporto fra valutazione e acquisizione della prova ebbe a dichiarare: "...sospetto, indizio, prova. Questa qua al massimo può essere un'ipotesi di lavoro da coltivare, ma non un indizio che giustifichi un'informazione di garanzia. L'informazione di garanzia non è una coltellata che si può infliggere così, è qualcosa che deve essere utilizzata nell'interesse dell'indiziato".

La raccolta di atti oggi presentata è, dunque, il segno dell'eredità lasciata dalla personalità ancora viva e vivificante di Giovanni Falcone, al quale questa pubblicazione, curata con stile essenziale, ma anche con tanta amorevolezza e appassionata dedizione, tributa i più profondi sensi di doveroso omaggio.

## **Giovanni Canzio – *Primo Presidente della Corte di Cassazione***

Signor Presidente della Repubblica, Signor Presidente del Senato, autorità, ospiti, colleghi e amici, queste mie parole sono condivise anche dal Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione. A 25 anni dalle stragi mafiose di Capaci e via D'Amelio, 23 maggio e 19 luglio 1992, proviamo a ricordare insieme entrambe le figure di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, uccisi per mano di Cosa nostra insieme con Francesca Morvillo e con gli uomini e le donne della scorta. Ricordo che il 15 gennaio 1970 io e Francesca Morvillo entrammo insieme in magistratura, a 24 anni. Commemorare significa rinnovare insieme la memoria delle vittime, comprenderne le gesta, dividerne il senso delle vite spezzate, delle azioni, dei progetti, del contributo offerto in difesa della legalità, della giustizia e della democrazia di questo Paese. Oltre la retorica di parole consumate e abusate, abbiamo il dovere di celebrare con sobrietà e rispetto vicende drammatiche che, consacrate dall'estremo sacrificio della vita dei protagonisti, vanno annoverate fra gli atti che fondano l'unità di una *polis*. Mi è sempre sembrato di riconoscere in Falcone e Borsellino le figure di eroi prometeici perché essi nell'esercizio della giurisdizione prima di altri, talora contro gli altri, hanno intuito e progettato itinerari innovativi nelle pratiche di contrasto alla mafia, mettendone a nudo finalmente la vulnerabilità. Dal modello del coordinamento e della specializzazione delle investigazioni al rigoroso utilizzo dei collaboratori di giustizia, dal coraggioso avvio del Maxiprocesso di Palermo e di numerosi altri processi contro la cupola all'apertura di indagini sull'area grigia della contiguità compiacente, dall'analisi delle tecniche di penetrazione della mafia nei circuiti dell'economia e della finanza all'applicazione di misure aggressive dei patrimoni frutto del crimine organizzato al più severo regime carcerario per i capi delle cosche, ebbene Falcone e Borsellino hanno saputo guardare lontano. Al silenzio omertoso, alla connivenza hanno contrapposto fiducia, ragione, passione civile e democratica. Alla violenza criminale e agli attacchi velenosi subiti anche dall'interno delle istituzioni hanno risposto sempre con compostezza, serietà, professionalità, equilibrio, e - lo ricorda Agnese Borsellino nella lettera scritta il 23 maggio 2012 a Giorgio Napolitano, allora Capo dello Stato - pure nei momenti della più amara solitudine essi hanno sempre creduto nello Stato democratico, malgrado tutto e tutti, con coerenza e generosità fino all'ultimo giorno. Vorremmo perciò che Falcone e Borsellino venissero onorati e commemorati come uomini delle istituzioni, come leali servitori dello Stato, uccisi barbaramente dalla mafia perché difendevano le regole della Costituzione e delle leggi, e la democrazia di questo Paese. Il ricordo della loro esemplare lezione di legalità e di giustizia rappresenta una perenne eredità da trasmettere alle nuove generazioni, e oggi la meritoria opera di reperimento, catalogazione e pubblicazione di tutti gli atti in possesso del C.S.M. che afferiscono all'attività professionale di Giovanni Falcone e Francesca

Morvillo - lo stesso dovrebbe essere fatto per Borsellino - si iscrive nel più largo impegno culturale e civile della comunità nazionale a non dimenticare.

## **Claudio Maria Galoppi – *Componente del C.S.M.***

Claudio Maria Galoppi – *Componente del C.S.M.*

Grazie Presidente. La memoria è un avvenimento che accade ora, occorre che essa sia sostenuta dal desiderio e dalla volontà libera di partecipare al presente. Questo sguardo evocato nelle riflessioni sulla conoscenza da una delle più autorevoli personalità del secolo scorso appare essenziale perché questo momento non rituale nobiliti il presente e trasformi la memoria in un giudizio vivo sull'attualità. Con questo sguardo è possibile leggere la vicenda complessa e a tratti drammatica di Giovanni Falcone nei suoi rapporti con l'istituzione consiliare. Se ne coglie con sorprendente immediatezza la consonanza con alcuni dei più nevralgici passaggi che hanno caratterizzato e caratterizzano il mutamento sostanziale e la profonda evoluzione delle funzioni del governo autonomo. Nella vicenda della nomina del Consigliere Istruttore presso il Tribunale di Palermo, il contrapporsi degli argomenti - l'uno a favore della prevalenza del criterio di anzianità senza demerito, l'altro orientato a una lettura dinamica e innovativa del profilo attitudinale - ci colloca nel cuore del tema inerente il contenuto e i limiti del potere discrezionale del Consiglio Superiore della Magistratura nella selezione della dirigenza giudiziaria. L'intensità a tratti drammatica di quel dibattito ci restituisce comunque l'emergere di una volontà forte di valorizzazione delle esperienze professionali più solide maturate sul campo, sostenute dai risultati conseguiti anche grazie a straordinarie intuizioni. Specializzazione, conoscenza dall'interno delle dinamiche funzionali dell'ufficio, garanzia di continuità nella sua direzione, questi i profili di maggiore rilievo a sostegno della candidatura di Giovanni Falcone. Una anticipazione storicamente assai significativa degli approdi cui sono successivamente pervenuti il legislatore e il Consiglio Superiore della Magistratura nel ridefinire il rapporto fra anzianità e attitudini. Progressivamente proprio da quel momento l'anzianità si è trasformata da criterio principale di valutazione a criterio meramente sussidiario. L'eco di quel dibattito è risuonata, Signor Presidente, anche negli ultimi anni all'interno del Consiglio e nella magistratura associata ed anche in questa consiliatura fortemente riformatrice che si è misurata con la sfida di una riforma radicale dei criteri di selezione della dirigenza e delle modalità di esercizio dei poteri di valutazione comparativa. Ora le attitudini costituiscono il perno della valutazione di idoneità direttiva e la definizione del loro contenuto si fonda proprio sulla individuazione di esperienze professionali significative sulla base dei risultati raggiunti. Ma la lettura dei documenti

storici della carriera giudiziaria di Giovanni Falcone colpisce, in verità, anche per la densità di altre vicende. La sua nomina a Procuratore aggiunto di Palermo, dove finalmente si evidenziano i risultati conseguiti nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata mafiosa, il procedimento per la nomina del Procuratore Nazionale Antimafia, dove le capacità di sintesi, la sobrietà e l'oggettività nella descrizione delle sue esperienze professionali da parte dello stesso Giovanni Falcone anticipano in termini anche qui sorprendentemente attuali il percorso di superamento e abbandono dei curricula autoelogiativi e autoreferenziali e dove la sua audizione avanti la Commissione direttiva è la lucida testimonianza di una visione strategica e lungimirante del ruolo del Procuratore Nazionale Antimafia cui già in quegli anni Giovanni Falcone era pervenuto. Queste, Signor Presidente, autorità e colleghi, alcune e fra le più significative ragioni per le quali la fedeltà a quella storia rilancia la memoria in un rapporto con il presente più grato, più ricco e decisamente più consapevole. Grazie.

## **Antonio Ardituro – Componente del C.S.M.**

Grazie Presidente. Mi permetta di segnalare e sottolineare il valore, oltre che della pubblicazione del volume, a cui è stato più volte fatto riferimento, anche della pubblicazione di questi atti sul sito internet del Consiglio, che consentirà davvero a tutti i cittadini di accedere direttamente ai documenti e alle fonti e, soprattutto, consentirà anche di conoscere la storia professionale di Francesca Morvillo, che è stata innanzitutto uno straordinario e appassionato magistrato minorile.

Nell'ambito dei numerosi atti pubblicati, le audizioni di Giovanni Falcone al Consiglio Superiore costituiscono documenti preziosi e di altissimo valore, che testimoniano per un verso le tensioni che ne hanno accompagnato l'attività professionale, e per l'altro la straordinaria ed ineguagliabile professionalità del giudice. Dalla lettura delle audizioni del 1988, compiute dal C.S.M. a seguito del carteggio fra i magistrati del *pool* ed il Consigliere Istruttore Meli, emerge evidente il disagio, a volte definito da Falcone come scoramento, per quei primi mesi di lavoro con il nuovo dirigente. Falcone, di cui emerge un nitido tratto istituzionale, non ne mette mai in discussione la buona fede e la probità, ma ne contesta fortemente il metodo di lavoro e la stessa filosofia di contrasto alla criminalità organizzata. Infatti il Consigliere Istruttore si preoccupa del carico arretrato degli affari ordinari, chiede le statistiche, ed i processi di mafia non seguono più la competenza per materia del *pool* ma sono assegnati a tutti. È in pratica, nelle parole di Giovanni Falcone, il ribaltamento del metodo che aveva condotto al Maxiprocesso.

Il tema sarà ripreso nell'audizione di tre anni dopo, il 15 ottobre 1991. Nel frattempo era cambiato il codice di procedura penale, il Maxiprocesso stava facendo il suo corso, Giovanni Falcone era stato prima nominato Procuratore Aggiunto di Palermo e poi era andato a ricoprire l'incarico al Ministero, dove lavorava al progetto della Procura nazionale antimafia e alla normativa sui collaboratori di giustizia.

Erano giunti al Consiglio due esposti che contenevano dure critiche alla gestione delle indagini compiute da Falcone. Inizia una delicata istruttoria. Quando Falcone è chiamato in audizione dinanzi alla Prima commissione il clima è davvero teso, e la seduta si svolge in modo concitato, con l'incalzare delle domande dei commissari e una crescente insofferenza di Falcone, chiamato a discolarsi dall'accusa di avere tenuto "*le prove nei cassetti*" o, comunque, "*di aver fatto male le indagini*". Falcone, di fatto, passa da accusatore ad accusato e riemergono tutte le polemiche, successive all'attentato dell'Addaura e al fuori ruolo al Ministero.

Il giudice spiega nel dettaglio il perché di certe scelte investigative e rintuzza con fermezza i commissari, si dichiara, in un passaggio delle sue risposte, sdegnato per certe accuse strumentali e in malafede. Torna sulla gestione Meli e parla questa volta espressamente di una gestione che aveva

messo i bastoni fra le ruote alle indagini dell'ufficio. Queste le sue parole: *“Se ogni due o tre mesi devi discutere di certi problemi, se ad ogni piè sospinto il tuo capo disfa quello che fai un minuto prima, è chiaro che le indagini si arrestano”*.

Ma Falcone, soprattutto, durante l'audizione, fa con forza e costantemente riferimento alla necessità, per combattere la mafia, di un magistrato professionale e specializzato, dotato di una rigorosa cultura della prova. Sottolinea la necessità di fare attenzione alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia da sottoporre sempre a rigoroso vaglio e riscontro. Si tratta di *“un enorme lavoro di pazienza”*, dice testualmente.

Ebbene possiamo dire che questo modello, come descritto in quelle straordinarie e per certi versi drammatiche audizioni, e che qui si è potuto solo brevemente tratteggiare, il modello Falcone, ha oggi piena attuazione normativa, organizzativa e giudiziaria nelle Direzioni Distrettuali e nella Procura Nazionale Antimafia, e le sue idee, lucide e sofferte, in qualche modo visionarie, trovano ora pieno riscontro anche nelle circolari del Consiglio.

Signor Presidente, mi consenta però, prima di terminare questo brevissimo intervento, di aggiungere un piccolo riferimento di carattere personale. Nel 2014, come tutti i colleghi togati oggi qui presenti, sono stato impegnato in un lungo e appassionante giro presso le sedi giudiziarie italiane, una straordinaria e ineguagliabile esperienza di vita e professionale a discutere di giustizia, di magistratura e di diritti. Ne ho tratto il convincimento che i Tribunali italiani sono molto diversi fra loro e molto diversa è la giustizia che nei diversi territori siamo in grado di assicurare. Ebbene, alla fine di quel lungo viaggio, che poi mi ha condotto oggi in quest'aula, guardandomi indietro cercavo un filo conduttore, un legame che tenesse unite tutte quelle magistrature e quelle giustizie a volte così diverse. Una immagine, anzi una pluralità di immagini mi venne subito alla mente, un unico filo conduttore che tutto teneva assieme ... : erano le fotografie di Giovanni e di Paolo, in tutti i palazzi, negli studi dei magistrati e negli uffici dei cancellieri, nei corridoi, nei posti più insoliti. Ne ricordo una in particolare, che ho scorto affissa in un locale di servizio, molto piccolo, dove c'era una fotocopiatrice, un piccolo tavolo, un fornello con una macchina per il caffè. Mi colpì molto. Penso spesso a quel luogo di lavoro dove un commesso, intento a fare le fotocopie di copiosi e pesanti faldoni che consentono ogni giorno ai processi di essere celebrati, lo fa pensando al sacrificio di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Anche questo, Signor Presidente della Repubblica, è il segno forte della presenza dello Stato che combatte la mafia.

## **Renato Balduzzi – Componente del C.S.M.**

Signor Presidente,

i documenti concernenti il collocamento fuori ruolo di Giovanni Falcone come Direttore generale degli affari penali del Ministero della Giustizia concorrono anch'essi, al pari degli altri materiali raccolti nel presente volume, a restituirci il complesso quadro delle relazioni tra Falcone e il Consiglio superiore della magistratura.

La discussione in *Plenum* fu ampia, sia perché la cornice regolativa era allora costituita, per quanto qui d'interesse, dalla sola disciplina di legge, e dunque ogni autorizzazione al collocamento fuori ruolo diventava occasione per precisare l'orientamento consiliare; sia perché, come dimostra il verbale pubblicato nel volume oggi presentato (doc. n. 27), la scelta "ministeriale" di Falcone non venne compresa o condivisa, neppure tra i componenti togati.

Falcone, in un passaggio di un'intervista dell'epoca (da Lei espressamente richiamato, signor Presidente, all'incontro di Locri promosso dall'Associazione Libera lo scorso marzo), ebbe a motivare così la propria scelta: *“la lotta alla mafia non può fermarsi ad una sola stanza, ma deve coinvolgere l'intero palazzo”*: il problema delle mafie, cioè, non era solo siciliano e neppure solo italiano, e pertanto occorre una legislazione europea comune e un più adeguato coordinamento, anche per meglio disvelare i collegamenti tra mafia e pezzi deviati di politica.

Ritorna, nella discussione di queste settimane, la rappresentazione di un magistrato isolato, dentro e fuori la magistratura. Forse, 25 anni dopo, sarebbe più esatto parlare di un Giovanni Falcone minoritario, sia all'interno della magistratura e del circuito politico, sia anche, in particolare successivamente al collocamento fuori ruolo, nell'opinione pubblica. Da piemontese, ho sempre considerato con un qualche orgoglio la circostanza che, nell'ultimo periodo della sua vita, egli fosse diventato editorialista del quotidiano “La Stampa” e che anche in quella sede non abbia smesso, lui e Paolo Borsellino, di indicare la strada più efficiente, cioè il lavoro di *équipe*, la filosofia e la pratica del *pool*, per contrastare in modo unitario e coordinato un fenomeno come Cosa nostra, che egli, prima di molti, aveva intuito come unitario e coordinato.

Oggi le norme vigenti, grazie anche a un significativo intervento riformatore nel corso di questa consiliatura, sottolineano la necessità che le autorizzazioni al collocamento fuori ruolo per funzioni non giudiziarie debbano corrispondere ad un interesse dell'amministrazione della giustizia, e affermano con chiarezza che il C.S.M. debba valutarne le ricadute sotto il profilo della possibile lesione della immagine di imparzialità e indipendenza del magistrato o del pregiudizio derivante al prestigio della magistratura.



La lezione che ci viene dalla vicenda Falcone, sul punto, è che la collaborazione di un magistrato con il potere politico in ruoli che richiedono necessariamente o che consigliano la sua presenza, non deve mai essere vista, a priori, come un cedimento della sua indipendenza. Occorre dunque sapere distinguere tra fuori ruolo e fuori ruolo, e fidarsi dei fatti reali e dei comportamenti dell'interessato, piuttosto che delle frasette o delle ricostruzioni altrui. Se si fosse fatto così da parte di tutti, o almeno dei più, alcune forzature e alcune cattive rappresentazioni non vi sarebbero state. Penso in particolare all'idea di un Falcone sostenitore della separazione delle carriere tra giudice e p.m, ancora oggi (e richiamandosi al suo nome!) riproposta da parte di qualche settore politico o politico-culturale: mentre, com'è noto, egli vedeva bene la specializzazione dei magistrati requirenti, oltre che un certo grado di compattezza interna agli uffici del p.m..

Ma c'è una lezione più profonda che emana da questi documenti, e che si rivolge anche a noi. Il C.S.M., struttura volta a garantire l'autonomia e l'indipendenza del magistrato, non deve mai essere o apparire un organo che voglia esercitare un controllo esterno dal quale i magistrati debbano guardarsi. In altre parole, non dobbiamo confondere il senso dell'equilibrio con l'equilibrisimo, o il senso delle istituzioni con l'attaccamento ostinato alla propria fazione politica o corporazione professionale.

Mai come all'esito della pubblicazione del presente volume i documenti sembrano parlare da soli. Verrebbe da dire "carta canta", signor Presidente, ma il C.S.M., diversamente dal villano dell'antico brocardo, non dorme: sappiamo, rileggendo la vicenda professionale di Giovanni Falcone, ciò che va evitato, cioè l'intreccio improprio tra valutazioni di schieramento politico-partitico e opzioni culturali sulla giurisdizione.

La normativa dell'epoca poteva essere letta come ostativa al collocamento fuori ruolo di un magistrato cui non fossero state conferite le funzioni di magistrato di cassazione. Con grande eleganza, il *Plenum* approvò, in pari data, una Risoluzione sul "Conferimento di funzioni all'atto del collocamento fuori ruolo o a magistrati già collocati fuori ruolo", cui seguì, il 18 aprile 1991, una deliberazione nella quale, sulla base di un espletato concorso virtuale, venivano conferite a Giovanni Falcone le funzioni di magistrato di cassazione, "*in considerazione dell'impegno particolare dimostrato nell'esercizio dell'attività giudiziaria*": fu così che, al termine di un tortuoso percorso interistituzionale, l'organo di governo autonomo giunse, finalmente ma purtroppo provvisoriamente, a scrivere una pagina luminosa, nella forma e nella sostanza, riconoscendo la personalità di un magistrato in grado di mettere in crisi, con la sua levatura professionale, i tradizionali modelli culturali di contrasto alle mafie. Ma la vicenda della nomina del primo procuratore nazionale antimafia doveva ancora svolgersi, e vi sarebbero state altre incomprensioni e rigidità.

Sempre a Locri, signor Presidente, Ella ricordò che il contrasto alle mafie è un problema che non riguarda soltanto lo Stato e i suoi rappresentanti, ma è un compito di tutti: nell'agire quotidiano, nei comportamenti personali, nella percezione del bene comune, nell'etica pubblica che riusciamo ad esprimere. Questo volume, allora, diventa per me, ma forse per l'intero Consiglio, anche l'occasione per un esame di coscienza.

## **Aldo Morgigni – *Componente del C.S.M.***

Grazie. Signor Presidente, colleghi componenti, autorità, familiari delle vittime, consentitemi innanzitutto di salutare proprio voi che nella strage di Capaci avete perso i vostri cari. Senza il loro sacrificio l'Italia oggi sarebbe probabilmente un paese diverso. La forte reazione dello Stato è certamente dovuta all'esempio e all'opera di chi è morto proprio per lo Stato. Permettetemi anche una breve menzione speciale del sacrificio di Francesca Morvillo, che da magistrato e moglie ha seguito e condiviso fino in fondo ogni scelta di Giovanni Falcone, ben consapevole dei rischi, come è proprio di tutte le persone coraggiose. Il terrorismo mafioso è iniziato anni prima dell'attentato di Capaci, ma il 23 maggio 1992 ha compiuto un salto di qualità. Questa data può essere considerata il nostro 11 settembre e segna una svolta decisiva nella strategia di Cosa nostra, non si trattava solo di un attacco diretto alle istituzioni per intimidire la magistratura, gli inquirenti, la politica, ma si trattava della dimostrazione del fatto che la mafia, Cosa nostra, non lo Stato, era il vero potere in Sicilia e voleva esserlo anche in Italia. Lo spirito di Giovanni Falcone però non solo è sopravvissuto alla sua morte ma ha animato tutta la successiva lotta contro Cosa nostra e le altre mafie, divenute ormai fenomeno globale e pervasivo. L'inabissamento di Cosa nostra dopo gli attentati del 1992-1993 è sicuramente frutto di una scelta strategica, di un calcolo politico, ma è anche un segno di indebolimento che è dovuto alle leggi e alle sentenze ispirate dal lavoro di Giovanni Falcone e di chi lo ha seguito nella sua attività giudiziaria instancabile e, come è noto, non priva di ostacoli anche dall'interno dello Stato purtroppo. Come è stato scritto e poco prima detto, l'eredità più preziosa, oggi patrimonio collettivo della magistratura e delle forze investigative, è senza dubbio il metodo Falcone, la capacità cioè di impostare un processo anche di dimensioni enormi, come il Maxiprocesso a Cosa nostra, preservandolo dai rischi di vizi processuali provocati da leggerezza, sciattezza, disattenzione, che avrebbero potuto compromettere l'intero lavoro svolto, soprattutto in considerazione degli orientamenti forse eccessivamente rigorosi assunti all'epoca da certa giurisprudenza. Dall'esame del lavoro giudiziario di Giovanni Falcone, che può essere compiuto anche grazie al materiale pubblicato dal Consiglio Superiore della Magistratura, risulta evidente che era un magistrato estremamente attento nella revisione di ogni singolo atto, e sempre rispettoso delle norme processuali e dei diritti delle parti, in particolare degli imputati. Io cito alcune righe di una sua audizione già menzionata poco fa del 13 luglio 1988, e mi scuso se contengono riferimenti magari dolorosi per chi ascolta, ma sono illuminanti. Rispondendo ad alcune domande sul modo di essere magistrato in relazione alla sua mancata nomina all'Ufficio Istruzione come Consigliere Istruttore diceva: "Vengono a confronto due filosofie nel fare il giudice, una gestione burocratico amministrativo verticistica dell'ufficio e una gestione che tende a ottenere risultati dall'istruttoria. Il

Consigliere Istruttore spesso, molto spesso, mi sollecita a chiudere l'istruttoria, ma certi processi hanno bisogno del loro sfogo, certi processi politici come l'omicidio Mattarella, come l'omicidio La Torre, come l'omicidio Parisi, non si possono chiudere, a meno che non si voglia fare il solito fonogramma al commissariato chiedendo l'esito di ulteriori indagini e alla risposta che l'esito è negativo chiudere con una bellissima sentenza contro ignoti". Giovanni Falcone era consapevole anche della spasmodica ricerca di nullità processuali da parte di chi difficilmente poteva opporre difese di merito. Il Maxiprocesso di Palermo resistette ad ogni vaglio a dimostrazione della piena fondatezza delle accuse, ma anche della tenuta del metodo Falcone sotto il profilo dell'ineccepibile regolarità degli atti e del rispetto dei diritti processuali. Quel metodo, tuttavia, sarebbe stato un guscio vuoto se chi lo ha inventato non avesse anche avuto le due vere doti fondamentali del magistrato: il discernimento e il coraggio.

## **Maria Elisabetta Alberti Casellati – *Componente del C.S.M.***

Signor Presidente, Signor Vice Presidente, Signor Presidente del Senato, colleghi consiglieri, ospiti tutti,

alla vigilia del venticinquesimo anniversario della strage di Capaci sono tante le cose che, ancora vive nella nostra memoria, andrebbero citate, ricordate, approfondite. E se la scelta, la nostra scelta, di pubblicare gli atti afferenti alla carriera in magistratura di Giovanni Falcone va nella giusta direzione della conoscenza e della trasparenza, la prima domanda che mi sono fatta nel preparare questo breve intervento è stata proprio relativa al messaggio che in questa giornata vogliamo trasmettere al Paese. Le celebrazioni che si terranno domani in Sicilia alla presenza del Capo dello Stato, così come quelle che durante tutto l'anno vengono organizzate per tenere viva la memoria, hanno evidentemente un valore ed un significato che è strettamente legato alla nostra storia, allo Stato di diritto in cui crediamo, al bene comune.

E allora mi sono chiesta; l'evento di oggi cosa può o deve significare: una commemorazione, una celebrazione, un riconoscimento, un atto riparatorio? Io credo che quello di oggi sia più semplicemente un atto dovuto. Un atto dovuto ai nostri cittadini e a noi stessi, consiglieri *pro-tempore* di un'istituzione che è così come noi la viviamo e la sentiamo anche grazie a tutto ciò che ci ha preceduto, errori compresi. Una presa d'atto, come ha ricordato il Presidente Legnini nella sua introduzione, che è di fondamentale importanza per una valutazione obiettiva dei passi in avanti compiuti in questi 25 anni, proprio grazie al contributo diretto di Giovanni Falcone. Gli atti consiliari pubblicati restituiscono una ricca trama di quella che Giovanni Falcone definiva "la filosofia dell'essere magistrato" esprimendo un pensiero e un modello di giurisdizione che ancor oggi è sul tappeto del dibattito politico. Interessante la sua attenzione per l'uso degli strumenti processuali secondo un approccio garantista al momento investigativo: "Non può essere - diceva - un indizio che giustifichi una informazione di garanzia. L'informazione di garanzia non è una coltellata che si può infliggere così, è qualcosa che deve essere utilizzata nell'interesse dell'indiziato". Nella medesima direzione, la giuridicità si intride di coscienza etica: "A me sembra - afferma Falcone - profondamente immorale che si possano avviare delle imputazioni e contestare delle cose nella assoluta aleatorietà del risultato giudiziario.

Non si può ragionare «intanto io contesto il reato, poi si vede» perché da queste contestazioni poi derivano conseguenze incalcolabili". Sono esempi di una idea di giustizia pienamente condivisibile, sulla quale i magistrati oggi dovrebbero riflettere. Certo il rapporto di Falcone con il C.S.M., come rivelano gli atti degli archivi, è stato un rapporto difficile, sofferto, ricco di tensioni. Egli tentò, mettendosi in gioco, di cambiare il sistema dall'interno. Non vi riuscì, ma questo non fece

mai venire meno in lui la fiducia nelle istituzioni, nella convinzione che la lotta per la legalità richiede la presenza dello Stato, una collaborazione e una sinergia delle istituzioni a tutti i livelli. E allora il ricordo di Giovanni Falcone, insieme a quello di Francesca Morvillo e dei tre uomini della scorta che persero la vita quel tragico 23 maggio, non è più solo il ricordo di uno straordinario magistrato, di un servitore delle istituzioni che ci ha consegnato un'eredità morale e professionale dal valore inestimabile, è il ricordo di un uomo, che, pieno di religioso senso del dovere, ha cambiato la nostra percezione di cosa sia giusto o meno, ha risvegliato le coscienze, ha trasformato in meglio le nostre vite. Per Falcone parla la sua storia, come lui stesso diceva: "Credo che ognuno di noi debba essere giudicato per ciò che ha fatto. Contano le azioni non le parole. Se dovessimo dar credito ai discorsi, saremmo tutti bravi e irreprensibili."

## **Piergiorgio Morosini – *Componente del C.S.M.***

Grazie Signor Presidente, vorrei porgere un sincero ringraziamento alle autorità presenti e ai familiari delle vittime della strage di Capaci per la loro presenza e per avere accettato il nostro invito.

Venticinque anni ci dividono da quel drammatico 23 maggio. Viviamo in una Italia diversa. Economia, istituzioni, ruolo internazionale e la stessa società civile hanno un altro volto. Eppure i “segni” della vita di Giovanni Falcone non possono cristallizzarsi in un passato lontano. La sua “storia” è gravida di messaggi e di lezioni per gli uomini delle istituzioni di oggi. E d’altro canto, lo stesso epilogo del percorso professionale e umano del giudice siciliano propone questioni attuali: dalle ragioni della violenza mafiosa alle sue alleanze nell’ombra, dal suo peso nella società alla credibilità e alla efficacia della risposta dello Stato. Tutti aspetti che chiamano in causa la qualità della nostra democrazia.

Con il volume che presentiamo oggi, il C.S.M. offre il suo contributo per la comprensione del “tormentato” rapporto tra un magistrato “molto esposto” e l’organo che ne governava il percorso professionale, in una stagione di asprezze politico-istituzionali di ogni tipo.

E’ bene ricordare che, all’epoca, lo stesso Falcone non risparmiò dure critiche al C.S.M., auspicando che non si trasformasse in un *“organo verticistico e corporativo, cinghia di trasmissione di decisioni prese altrove”*.

Quel monito conserva ancora tutto il suo valore.

La magistratura di oggi deve prendere ad esempio la “paziente determinazione” di un giudice che, nonostante minacce e ostacoli interni al suo stesso mondo, non si rassegnò mai all’isolamento e al vittimismo. Falcone ebbe la forza, assieme ad altri, di promuovere nuove strategie processuali, dopo decenni di piena immunità per i capi mafia; senza farsi deprimere dai limiti culturali di un ambiente giudiziario allora, diversamente dai giorni nostri, privo di ogni sostegno nella società civile.

Delle intuizioni e dell’approccio pragmatico di Falcone si giovò il circuito della formazione dei magistrati a quel tempo coordinato dal C.S.M.. Il nostro volume contiene interventi preziosi. Da quelle relazioni si coglie come Falcone non si limitasse ad esporre ai colleghi il suo “sapere giuridico” e le tecniche operative, ma dedicasse una parte significativa alla riflessione sul “saper essere”, ossia alla consapevolezza del ruolo del magistrato nel circuito istituzionale e nella società su cui incide.

Emblematici i contributi sulla importanza del lavoro di *equipe* nel contrasto alla mafia. Lì si chiarisce il significato di un “metodo” di lavoro, anche sul piano umano.

Essere componente di un *pool* significa: disponibilità a confrontarsi con gli altri, e se del caso anche a dividersi, su “questioni reali”; nel rispetto della opinione dissenziente, quando genuina e disinteressata, perché ciò che conta è la risposta dell’istituzione.

Una lezione di grande attualità, se pensiamo ai tanti personalismi che oggi rendono ancor più complicata la vita dei nostri organi istituzionali.

Di Falcone non può dimenticarsi la “lucidità nell’immaginare il futuro”. Le sue intuizioni sono alla base di leggi ancora preziose nel contrasto ad ogni forma di crimine organizzato. Ne sono prova tangibile le direzioni distrettuali e la direzione nazionale antimafia (ora anche antiterrorismo), nonché le norme sui collaboratori di giustizia e sull’ordinamento penitenziario (art. 41 bis).

Ma nella “eclissi” della prima Repubblica, ebbe pure il coraggio di ripensare al ruolo della magistratura nel sistema costituzionale.

Lo fece dialogando da pari a pari con la politica e affrontando non solo le critiche argomentate ma anche gli ostracismi e le invettive dei colleghi. Non tutte le sue indicazioni, naturalmente, erano condivisibili. Ma del suo pensiero oggi non possiamo non apprezzare l’approccio pragmatico e la passione intellettuale.

Come allora la nostra epoca è gravida di cambiamenti. Sono in corso profonde trasformazioni nel rapporto tra istituzioni e società. La giustizia è al centro di tensioni continue. Giudici e pubblici ministeri, rimproverati spesso di protagonismo e di “invadere” il campo della politica o della economia, si misurano con problemi incancrenitisi per le inerzie di altre istituzioni.

Vista la delicatezza delle sfide da affrontare, la magistratura deve “guardarsi dentro” con lo stesso coraggio che ebbe il giudice siciliano. E “ripensarsi”, per attuare un “salto di qualità” su formazione, capacità organizzativa, verifiche professionali, selezione di chi dirige gli uffici.

Con la sua testimonianza, Falcone, dimostrò l’importanza, in una società esigente e complessa, del magistrato dotato di forte senso della realtà, disponibilità a lavorare con gli altri, equilibrio e, soprattutto, senso della libertà. Sono qualità ancora indispensabili per la giurisdizione. Quelle che giustificano la soggezione del magistrato soltanto alla legge.



## Giuseppe Ayala

Signor Presidente, signore e signori, ho ascoltato con un' innegabile dose di emozione quello che stamani sin qui è stato detto. Mi è sembrato di trovarmi in un posto diverso rispetto a quello della fine degli anni ottanta. A quel tempo gli accenti, e non solo quelli, furono in questa stessa aula ben diversi nei confronti di Giovanni Falcone.

Non mi sfugge, perciò, quanto sia importante, oltre che doveroso, ricordarlo e commemorarlo oggi con quei toni di nobiltà istituzionale che competono al suo riconosciuto spessore umano e professionale.

Ecco perché ho accettato l' invito di stamane con piacere ed anche con soddisfazione. Lo affermo senza cedimento alcuno all' ipocrisia che, chi ben mi conosce, sa non appartenermi. Qualcuno mi ha detto "Ma ti pare normale dopo venticinque anni ?" Ho risposto che nella vicenda Falcone C.S.M. nulla c'è mai stato di normale. Ciò non toglie che, malgrado il tempo trascorso, l' odierna iniziativa va salutata con rispetto e posta al riparo da inutili polemiche.

Indegnamente mi è stato chiesto di intervenire, forse in nome dell' antica amicizia che mi lega al nostro Presidente della Repubblica. Rappresento, tra le tante altre, la riprova della sua generosità d' animo, considerato che mi onora da decenni della sua stima e simpatia. Generosità che ha contagiato anche i miei amici carissimi Giovanni Legnini e Gianni Canzio. Chiedo scusa per questo cedimento personale. Credo consegua all' innegabile indebolimento, per ragioni anagrafiche, dei miei freni inibitori. Non c'è niente da fare: ogni 23 maggio è per me peggiore del precedente. Lo confesso senza ritegno e certo della vostra comprensione.

L' immagine più forte che stamane mi sovviene, pensando a Giovanni Falcone è quella attribuitagli anni fa da Mario Pirani e, cioè, quella del Generale Aureliano Buendia di Cent'anni di solitudine che "dette trentadue battaglie e le perse tutte." Non alludo, ovviamente, a quelle stravinte nei confronti di Cosa nostra. Intelligenti pauca.

Credo che ciascuno di voi condividerà quell' immagine perché, non c'è niente da fare, i fatti sono andati come ben sappiamo e non ci resta che prenderne atto.

Non Vi dirò molto di Giovanni. I ricordi sono molto personali e mal si addicono ad un' occasione ufficiale e istituzionale come quella che stiamo vivendo.

Quello che è certo è che per dieci lunghi anni ho avuto l' incommensurabile privilegio di essere il P.M. di fiducia del pool antimafia guidato da Rocco Chinnici, prima, e da Nino Caponnetto, dopo. Quest' ultimo ha ritenuto di darne atto nel suo libro di memorie dell' ottobre 1992.

Mi piace pensar che sia stata una fiducia ben riposta. I risultati, di certo, pare proprio lo confermino. Non ho sostenuto l' accusa soltanto al Maxiprocesso, la cui straordinaria importanza oscura i tanti

altri processi istruiti dal pool e conclusi con pesanti condanne nei confronti di centinaia e centinaia di imputati mafiosi.

Sostenendo l' accusa ho dato il mio contributo ad un nuovo modo di rispondere alla criminalità organizzata nei confronti della quale il Palazzo di Giustizia di Palermo aveva, sino ad allora, sonnecchiato.

Torno a Falcone e a sua moglie. Francesca era una donna di straordinarie qualità, come anche stamattina è stato ricordato, e un magistrato di grandissima professionalità. Non era la moglie di un mio amico. E' stata una mia carissima e sincera amica.

Li ho conosciuti bene, non c'è dubbio. Ecco perché mi piace ricordarli in un modo particolare che so sarebbe quello da loro preferito. Con un sorriso. E lo stesso vale anche per Paolo Borsellino e la sua indomabile ironia.

La mia requisitoria al Maxiprocesso era attesa anche dai colleghi giudici istruttori per intuibili ragioni. Non potevano, però, venire ad ascoltarmi in aula. Si avvalsero, perciò, di alcuni informatori che, peraltro, individuai subito in aula.

Procedetti per sintesi, come mi aveva raccomandato il Presidente Giordano, che rivedo qui tra noi con grande piacere, intimandomi “ Non posso darti più di otto udienze. Una quarantina di ore. Non di più.”

Qualche giorno dopo incontrai Falcone e mi stupii molto del calore entusiasta dei suoi commenti. Non rientrava proprio nel suo stile. Lui colse la mia meraviglia, mi guardò fisso negli occhi e mi disse testualmente “ Non c'è dubbio che sei un grande oratore. Anzi di più. Tu sei “the voice” come Frank Sinatra. Ma non dimenticare che la canzone l' abbiamo scritta noi!”

Battuta felicissima perché coglie la differenza ma anche la necessaria integrazione dei due diversi ruoli processuali.

I giudici istruttori capirono che avevano bisogno di un pubblico ministero all' altezza del compito non secondario di difendere e sostenere in dibattimento la bontà del loro lavoro.

Il mio, inutile negarlo, era favorito dalla straordinaria qualità del loro. Cantavo le loro canzoni. Le cantavo bene a loro giudizio. Ma non dimenticavo mai che mi affidavano autentici capolavori. Il compito me lo facilitavano, insomma.

E' stato un gruppo straordinario. Temo irripetibile.

Qualcuno, tra quelli che mi hanno preceduto, ha parlato di atto dovuto a proposito di quello che oggi stiamo compiendo. Sono d' accordo. Per una volta, a differenza di quanto avveniva in Senato, anche con la mia ex collega Elisabetta Casellati.

Un atto dovuto con riguardo non tanto ai ricordi che, come ho già detto, sono e restano personali. Ma alla memoria. Che è cosa ben diversa perché è raffigurabile come un monolite ben definito che

appartiene a tutti e che va conservata intera e trasmessa nella sua completezza.

Falcone mi ha insegnato molto. Ricordo, in particolare, una sua frase “ Giuseppe, ricordati che le Istituzioni non vanno mai confuse con chi temporaneamente le rappresenta.”

Sono state ricordate molte altre cose dette da Giovanni. Io sento il dovere morale di aggiungere quello che lui denunciò pubblicamente nel lontano 1988. Lo offro anche come spunto di riflessione sull' eventuale attualità del problema.

Torno, per un attimo, al mio vecchio ruolo per dar voce a quanto scritto da Falcone “Se i valori dell' autonomia e dell' indipendenza sono in crisi, ciò dipende a mio avviso in misura non marginale anche dalla crisi che ormai da tempo investe l' Associazione dei giudici rendendola sempre più un organismo diretto alla tutela di interessi corporativi e sempre meno il luogo di difesa e di affermazione dei valori della giurisdizione nell' ordinamento democratico.

Le correnti dell' ANM si sono trasformate in macchine elettorali per il C.S.M. e quella occupazione delle Istituzioni da parte dei partiti politici che è alla base della questione morale si è puntualmente presentata in seno all' Organo di governo della Magistratura con note di pesantezza sconosciuta anche in sede politica.

La caccia esasperata e ricorrente al voto del singolo magistrato e la difesa corporativa della categoria sono divenute le attività più significative della vita associativa e, al di là di mere declamazioni di principio, nei fatti il dibattito ideologico è scaduto a livelli intollerabili. Era inevitabile che tendesse a prevalere rispetto alla figura del magistrato professionista - ed è stato ricordato quanto Giovanni tenesse a questo - “quella del magistrato impiegato, e cioè del magistrato burocrate, intimidito dagli attacchi esterni alla sua indipendenza e indifeso per la sostanziale inerzia dei propri organismi rappresentativi.”

Anche questo ha detto Giovanni Falcone. Perché l' ho voluto citare? Soltanto per affidarlo alla vostra riflessione. Grazie.

**Alfredo Morvillo – *Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trapani***

Buongiorno, grazie Presidente, un saluto al Presidente e a tutti voi consiglieri, al Presidente del Senato e al Presidente Legnini. Il Presidente Legnini giustamente ricordava che il dottor Falcone è stato molto amato. Presidente, è vero che il dottor Falcone è stato molto amato, ma mi consenta di dire che è stato molto amato soprattutto dopo la sua morte. Purtroppo prima della sua morte non possiamo dire che fosse amato da tutti, come sarebbe stato normale che accadesse nei confronti di un magistrato che aveva soltanto l'unico difetto che lavorava, lavorava, lavorava e basta. Per scherzare gli dicevamo che aveva questa fissazione, che doveva lavorare per forza dalla mattina alla sera. Mi ero riproposto di dirlo alla fine del mio intervento, vorrei tanto chiedere a queste persone che, se pur erano tutto sommato una minoranza ma erano persone molto qualificate all'interno del Tribunale di Palermo, vorrei chiedere perché. Io non riesco ancora a darmi una spiegazione perché sarebbe banale pensare a invidia, gelosia, eccetera, ma un dato di fatto è assolutamente incontrovertibile, c'erano tante persone che, per usare un eufemismo, non lo amavano. E allora può sembrare il mio un intervento rivolto a riaprire delle polemiche ma non è così, noi abbiamo vissuto a Palermo quegli anni insieme a Giovanni Falcone, accanto a Giovanni Falcone, chi più e chi meno, ed era una situazione pesante per noi, figuriamoci per lui, quella di dover subire sistematicamente questi attacchi. È inutile ricordarli tutti, si conio l'espressione di turismo giudiziario perché spesso Falcone andava in missione fuori, salvo poi che chi accompagnava Falcone a fare gli interrogatori purtroppo abbiamo saputo che talvolta si addormentava; ovvero una delle ultime battute quando proponeva la Procura Nazionale Antimafia una delle ultime battute che io ricordo "E adesso Falcone che ci proporrà? La Procura planetaria sarà la prossima proposta?". Io vorrei tanto sapere cosa spingeva queste persone a non avvertire questo trasporto verso un collega che faceva qualcosa che già si capiva allora di memorabile, subito dopo Rocco Chinnici perché Rocco Chinnici fu il primo che avviò una nuova maniera di interpretare il ruolo del giudice a Palermo, Falcone fece qualcosa che si intuiva già allora che sarebbe stato memorabile. Non è un problema di polemiche, io credo che, ricordando un uomo, omettere nel ricordo tutto quello che un uomo onesto nel vero senso etimologico della parola ha dovuto subire in vita a causa del suo impegno professionale, ancora prima di pagare tale impegno con la vita, sarebbe ingiusto; sarebbe ingiusto cancellare tutto quello che è accaduto allora e che gli ha arrecato delle sofferenze che lui non meritava. Sofferenze sicuramente ingiuste. Io non voglio sottolineare aspetti particolari, ma si arriva, subito dopo la prima sentenza del Maxiprocesso nell'88, al primo siluro che raggiunge Giovanni Falcone che è la vicenda già ricordata della nomina del Consigliere Istruttore di Palermo. Però bisogna sapere come certe

faccende sono partite da Palermo. Non appena Giovanni fa la domanda qualcuno si comincia a chiedere “Come possiamo fare per evitare che Giovanni Falcone diventi Consigliere Istruttore?”. Qualcuno ha avuto l’idea brillante, perché nella loro ottica è stata brillante, di individuare il Presidente Meli, persona perbene, che aveva presentato domanda per il posto di Presidente del Tribunale, convincerlo a ritirare la domanda e convincerlo a fare la domanda per Consigliere Istruttore. Questi sono fatti noti a tutti a Palermo. Quindi nasce questa strategia, poi bastò naturalmente sottolineare l’esigenza di riferirsi all’anzianità non lasciando spazio al merito e alle attitudini per raggiungere l’obiettivo finale. Ma un’altra cosa che credo sia giusto ricordare, innanzitutto mi preme ricordare il commento che fece Paolo Borsellino di quei fatti. Le parole di Paolo Borsellino furono “Il C.S.M. con motivazioni risibili gli preferì il consigliere Antonino Meli”, e aggiunse Paolo Borsellino, che era una persona equilibrata sicuramente, “Falcone partecipò al concorso, qualche giuda si impegnò subito a prenderlo in giro”. La realtà di allora di Palermo era questa, non era una realtà fatta di una situazione normale nei confronti di Giovanni Falcone, di amore, questa era la situazione per cui Paolo Borsellino definisce un certo soggetto giuda. Ma la vicenda Meli non esaurisce i suoi effetti nella nomina a una sia pure prestigiosissima poltrona come quella di Consigliere Istruttore; la nomina di questo Consigliere Istruttore progressivamente portò allo smantellamento del *pool* antimafia, come sappiamo tutti. Non soltanto, ma pochi sanno che nel percorso per arrivare allo smantellamento del *pool* antimafia fu indispensabile la negazione della unitarietà di Cosa nostra e della struttura verticistica di Cosa nostra che Giovanni Falcone aveva intuito come base per iniziative investigative e individuazione di strutture centralizzate necessarie per combattere un fenomeno centralizzato. Ecco la sua idea della DIA inizialmente, poi della DNA e così via. Ma dopo questo primo siluro, subito dopo ce ne furono tanti altri, con una sequenza che se ci pensiamo è impressionante. Eravamo nell’88, arriviamo all’89, arrivava la lettera che lo accusava di essere mandante degli omicidi di Salvatore Contorno, mandante di un omicidio seppur in ottima compagnia, fu accusato anche il dottor Ayala, Gianni De Gennaro, il Capo della Polizia Parisi. Questa lettera anonima, che in realtà tanto anonima non era, accusava Giovanni Falcone, che noi oggi celebriamo, di essere mandante di un omicidio. Ma c’è di più, pochi mesi dopo viene realizzato il famoso attentato all’Addaura, di cui tutti siamo a conoscenza, e anche lì non soltanto quest’uomo fu costretto a subire questo *shock* della bomba davanti a casa sua quando si accingeva ad andare a prendere un bagno con la collega Carla Del Ponte che in quei giorni era a Palermo. Ma, dopo che succede tutto questo, lui viene accusato di essersi lui stesso organizzato l’attentato per impietosire il C.S.M. perché c’era in piedi la sua domanda per Procuratore aggiunto.

Non gli fecero mancare nulla. Nel ‘91, quando decide di accettare l’offerta del Ministro Martelli di andare a dirigere gli Affari Penali del Ministero, volendo nella sua mentalità offrire un contributo

alla lotta alla mafia di portata ben più ampia di quella di giudice istruttore, viene accusato di essersi venduto alla politica. Anche questa accusa non gli mancò. Come sapete tutti, le cronache sono note a tutti, lo accusavano di essersi venduto a Martelli. E poi l'ultima vicenda che avete ricordato tutti, quella del concorso per la Procura Nazionale Antimafia, dove la Commissione allora licenziò la pratica dando tre voti al collega Cordova e due voti a Giovanni Falcone, fra parentesi il collega della corrente di Giovanni ovviamente non lo votò. Dopo la morte di Giovanni, se non ricordo male, del collega Cordova non si parlò mai più, tanto per significare quanto fosse motivato nelle attitudini il voto al dottore Cordova. Allora io concludo dicendo che tanti di questi fatti che noi abbiamo ricordato, che hanno fatto soffrire molto Giovanni Falcone in vita, non vengono da forze esterne, non vengono dalla magistratura palermitana in genere, vengono da persone ben precise, note a tutti, persone fra l'altro molto in gamba che hanno dato un grande servizio alla magistratura. Io sarei felice il giorno in cui una sola di queste persone dovesse trovare il coraggio da uomo di dire "Io dopo 25 anni o dopo trent'anni vi dico che allora, quando ero giovane, avevo fatto delle valutazioni che oggi mi rendo conto essere errate, me ne dispiaccio e vi racconto come sono andate le cose". Questo in 25 anni non è accaduto, nessuna di queste persone ha dimostrato di avere un minimo di spessore per assumersi la responsabilità di ciò che storicamente non gli potrà mai togliere nessuno. Sarebbe bello il giorno in cui veramente potremo riabbracciarci tutti in nome di Giovanni Falcone e in nome della ritrovata capacità da parte di tutti, di noi che lo denunciavamo e di loro che sono stati protagonisti, di assumersene la responsabilità con grande affetto da parte di tutti e riuniamoci tutti intorno al grandissimo Giovanni Falcone.

## Giuseppe Di Lello Finuoli

Signor Presidente, signori consiglieri, a 25 anni dalla strage di Capaci il Consiglio Superiore della Magistratura oggi onora e commemora Giovanni Falcone, ma il nostro ricordo va anche ovviamente a Francesca Morvillo, a Paolo Borsellino e a tutti gli uomini e le donne delle scorte. Bisogna ricordare che Falcone in questa istituzione dello Stato riponeva molta fiducia, tanto da candidarsi per cercare di farne parte e anche da qui continuare nel suo impegno contro tutte le forme di criminalità organizzata che infestavano il Paese. Falcone era mosso dalla sola ambizione di far bene il giudice e c'era riuscito tanto da diventare un maestro per molti di noi, carismatico, indiscusso. Spesso mi chiedono cosa mai fosse il metodo Falcone, io credo che fosse una grande serietà nelle indagini, volte alla ricerca di prove, capaci di resistere in giudizio, senza andare dietro a teoremi, a effimere ribalte mediatiche o addirittura richieste di giustizia sommaria avanzate dalle piazze. Niente pigrizie o sciatterie, da qui i penetranti controlli bancari e societari, il precipitarsi dovunque, in Italia o all'estero, ci fosse stato l'arresto di un mafioso o di un trafficante di droga per cercare connessioni con Cosa nostra, Bangkok, Brasilia, Rio de Janeiro, Londra, dovunque, chiamato ovviamente dai denigratori il turismo giudiziario, di cui una vittima è stato anche Giuseppe Ayala. Le continue rogatorie internazionali, i costanti contatti con giudici e investigatori di mezzo mondo, grazie anche alla credibilità che aveva presso questi ultimi, la stessa credibilità che poi aveva spinto alla decisiva collaborazione molti mafiosi. Il tutto ovviamente tenuto insieme dalla regola della difesa del segreto istruttorio imposta a tutti noi e da tutti noi rigorosamente rispettata. Buscetta e Falcone hanno parlato per due mesi, e i verbali erano conosciuti da tantissimi di noi negli uffici, dalla polizia giudiziaria e da tanti altri. Non è mai trapelato niente fuori per non distruggere l'inchiesta. Ovviamente se non c'è lealtà quando si lavora insieme è difficile lavorare. Oggi queste ci sembrano prassi scontate, ma la novità - era l'uovo di Colombo - la novità stava nel fatto che queste tecniche investigative fino allora non erano mai state messe in campo, erano iniziate solo con Gaetano Costa e Rocco Chinnici e poi proseguite e affinate da Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, dal *pool* antimafia guidato ovviamente da Antonino Caponnetto e dalla Procura guidata da Vincenzo Pajno. Giovanni Falcone aveva un grande senso dello Stato, era un leale uomo delle istituzioni, mai tentato di contestarle o di metterle in crisi anche quando umanamente avrebbe potuto farlo, e soprattutto mai tentato di usarle per i suoi vantaggi personali. Il suo esempio, il suo modo di essere giudice oggi guida la stragrande maggioranza, credo, dei magistrati italiani ed è una delle più preziose eredità che ci ha lasciato e che noi ma specialmente voi non dovete lasciar cadere. Grazie.